

Fraternità Anawim - via Pio VIII 38/D/2 - 00165 Roma  
Tel 336.732734 - mail: [ass.anawim@libero.it](mailto:ass.anawim@libero.it)

---

# A

# nawim

# n

# e

# w

# s

✓ Nel sito [www.anawim.eu](http://www.anawim.eu) puoi trovare i numeri precedenti di "lettera della Fraternità" e di "Anawim news", i documenti fondativi e la storia del movimento, le Schede bibliche e tanto altro...

✓ Per i liberi contributi alla cassa comune, le prenotazioni e le quote associative il ccb intestato alla Fraternità degli Anawim è **IBAN IT91 V052 1603 2060 0000 0001 178** c/o Credito Valtellinese.

a cura di:

Adelina BARTOLOMEI  
Giovanni CERETI  
Aldo CURIOTTO  
Lilia SEBASTIANI

n. 8 - 15 dicembre 2017

GIOVANNI CERETI, Natale 2017 .....	p. 1
ADELINA BARTOLOMEI, Natale e favole inventate .....	p. 2
LILIA SEBASTIANI, Natale dei poveri del Signore .....	p. 5
ALDO CURIOTTO, Perfetta letizia .....	p. 9
MARETTA D'IPPOLITO, Dialogo sul Dio che viene .....	p. 11
EMANUELA TAMPONI, Quel sorriso non si è mai spento ...	p.12
GIACOMO PORETTI, Una "decima" virale .....	p. 14
GIANCARLA CODRIGNANI, Il Papa e i cattolici .....	p. 16
E. TAMPONI M. D'IPPOLITO, Francesco, una lezione di vita ...	p. 17
REDAZIONALE, Incontri e convegni .....	p. 19
OSCAR A. ROMERO, Perché sia Natale .....	p. 20
Messaggio di Papa Francesco sul Natale .....	p. 21

**NATALE 2017****di Giovanni CERETI**

Carissimi amici,  
 questa lettera vi arriva mentre inizia la novena di Natale, un gioioso rito che mi richiama all'infanzia, quando vi partecipavo accompagnato da mia mamma e dai miei fratelli, e cantavo anch'io il ritornello "*Rorate caeli desuper, et nubes pluant Justum*".

Natale per i cristiani è una festa piena di gioia, seconda solo alla Pasqua, perché ci parla del grande mistero dell'incarnazione del Verbo, e cioè del fatto che Iddio ha voluto entrare in una comunione più stretta con la nostra umanità, attraverso il Signore Gesù. Ma il concilio ci ricorda che in Cristo "la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata, per cui anche in noi essa è stata innalzata a una dignità sublime. Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo" (Gaudium et Spes, 22).

Ma la festa del Natale è una festa per tutti, ormai celebrata in ogni parte del mondo, anche in paesi a maggioranza non cristiana. Perché è una festa che ci richiama alle realtà più dolci e più sacre della nostra esistenza, la nascita di un bimbo, l'amore di un padre e di una madre, la sollecitudine e la tenerezza di una famiglia, l'invocazione della pace, che risuona nel canto degli angeli, la gioia comunicata innanzitutto agli umili e ai poveri, come i pastori che vegliavano le loro greggi al limitare del deserto della Giudea.

Per questo tutti possono sentire come propria la festa del Natale, e la sua celebrazione in ogni parte del mondo non deve essere considerata con diffidenza: essa è già un principio di evangelizzazione, una anticipazione di un mondo nel quale l'umanità sarà una sola grande famiglia. E gli auguri e i doni che ci possiamo scambiare per Natale sono l'espressione di un cuore che ama: ogni giorno vorremmo dire agli altri il nostro affetto e la nostra amicizia, lo possiamo fare liberamente almeno una volta all'anno, quando attraverso questi segni auguriamo con il cuore agli amici un buon Natale.

Al passaggio dell'anno, siamo anche invitati a rendere grazie al Signore perché ci è stato concesso di portare a termine un altro anno della nostra vita, e a chiedere la benedizione del Signore per il nuovo anno che si apre davanti a noi, con tutte le sue incognite ma anche con tutte le opportunità e ricchezze che ci offre il tempo del nostro cammino terreno.

Molte altre cose vorrei dire, e innanzitutto parlare della piena riuscita dell'incontro del 2 dicembre, su Chiesa di tutti Chiesa dei poveri, del quale abbiamo parlato tanto nella nostra lettera di novembre. Ma di tante cose parlano anche altri interventi su questa lettera. Per questo mi limito a una cosa sola: invitare ancora quanti ne hanno la possibilità a venire all'incontro di Assisi che si apre il martedì 2 gennaio 2018 con il pranzo e si concluderà il venerdì 5 gennaio mattina. Molti ci avevano chiesto di poter vivere insieme qualche giorno, dedicando del tempo alla preghiera e alla riflessione, ma anche all'amicizia e allo svago, per conoscerci meglio e per precisare meglio che cosa intendiamo dire quando parliamo degli anawim. Per questo abbiamo prenotato molti posti e li teniamo sino all'ultimo, per potere accogliere quanti volessero decidere di venire anche all'ultimo momento.

Con tanta amicizia fraterna e tanta comunione spirituale, un augurio dal profondo del cuore di un santo Natale e di un 2018 benedetto dal Signore,

Giovanni Cereti

## Natale e favole artificiosamente inventate

di Adelina BARTOLOMEI

Un altro Natale. Un'altra volta il rischio di amari commenti per la perdita, sempre più evidente, di percezione della sconvolgente notizia: nasce un bambino che con la sua vita ci svelerà il mistero di Dio. Anche chi non creda potrebbe essere almeno incuriosito.

Ma nonostante oggi si sia invasi da 'false' notizie e il grande ingannatore sia energicamente all'opera, sembra sia imbarazzante mostrare interesse per questa particolare 'favola'... (II Pietro 1,16: «Non ci fondiamo su favole artificiosamente inventate...»), e allora via con i Babbi Natale.

Quest'anno un nuovo spot pubblicitario annuncia solennemente che: "Babbo Natale c'è!".

Avete capito bambini? Non credete a chi vuole farvi diventare 'realisti', soffocando la vostra capacità di immaginazione... continuate a sognare... Babbo Natale c'è! Ed è... l'ultimo prodotto dolciario di una nota Azienda che sui consumi dei bambini ha giocato la propria fortuna. Vogliamo pensare, onestamente. La difesa del diritto di credere anche a Babbo Natale sarà in questo caso interessata... subentrerebbe un crollo verticale delle vendite; ma quella medesima capacità di stupore, davanti all'incredibile, di gratitudine per il dono, sono gli ingredienti naturali su cui il soffio dello Spirito può agire per ispirare un'altra fede nel non decifrabile razionalmente.

Dunque le cose non sono sempre come sembrano quando si facciano letture moralistiche, ci si agiti convulsamente contro il consumismo, lo spreco, i cenoni, la festa pagana sottostante, la data incerta... Difendiamo la fantasia, la creatività, la forza di sognare dei bambini. E però proviamo a raccontare loro anche un'altra storia. Ma noi per primi dovremmo aver mantenuto questa apertura della mente e del cuore all'accoglienza dell'inatteso, di ciò che non possiamo controllare, come una lingua a noi ignota. Urge allora una domanda dei cristiani a se stessi: noi cosa crediamo?

Crediamo *"all'apparir di un sempiterno sole, che a mezzanotte più riluce intorno, che l'altro non faria di mezzogiorno"*?

Un sole che inonda la nostra vita... una luce che annuncia la vittoria su ogni morte. La buona novella affidata a un bambino, non perché innocente (attributo che spesso sconfina in incapace, impotente), nemmeno, forse, perché ancora infante e prima di parlare aspetterà 30 anni; ma piuttosto affidata a un bambino perché contiene in potenza tutto quello che poi accadrà ed è in Lui, nella sua crescita, nella sua storia, che dobbiamo rispecchiare la nostra vita; la traccia per il nostro cammino. E' la sua crescita che ci interessa. *"Cresceva in età, sapienza e grazia..."*

Non guardiamo dunque alle raffigurazioni statiche (quadretti, statue...) del "santo bambino". Pensiamo al cammino che ha fatto. Dovremmo incamminarci con Lui a ogni Natale e fare tutta la strada fino alla sua trasformazione, fino a quando la resurrezione dai morti lo restituisce alla vita in Chi ci tiene ad esser sempre "teologicamente corretto", sottolineerà che è la Pasqua la festa più importante, tanto che alcune chiese cristiane non danno che scarsa importanza al Natale. Pensiamoci, senza pretese di sapienti. Una resurrezione di che, se prima non c'è stata una vita immersa in una storia e una morte?

Abbiamo perso tutto l'incanto della "notte" squarciata da una luce abbagliante, come nella prima creazione. Luce e calore... vita.

*"Cantaron gloria gli Angeli nel cielo"*. Abbiamo già notato che il presepe è stato messo all'angolo da speciose e spesso interessate considerazioni di presunto "rispetto" delle altre religioni. Rimanendo costretti dentro una visione bellicosa di religioni che si guardano in cagnesco e si litigano i fedeli.

La convivenza fraterna è reale se ogni religione può manifestare con le proprie festività la gioia e la speranza che sgorgano dal contenuto della propria fede.

Nella "notte santa, notte stellata" l'alto e il basso si vengono incontro, in Lui, l'Incarnato, *'come in cielo, così in terra'*, e il canto angelico è udito anche dagli umili pastori *"e meritato udir sì dolci accenti / pastori che guardavano gli armenti."*





“Nell’  
apparir del  
sempiterno sole...”

(Lauda spirituale natalizia)

Non arcigne e superbe divisioni in classi sociali davanti al figlio della giovanissima Miriam. Arrivano i Re, ma i pastori per primi.

### Tutte le Beatitudini.

Noi crediamo questo? Viviamo questo tempo, di rammemorazione liturgica, come un’occasione di gioia perché non siamo perduti, come un’occasione di annuncio, attraverso la gratitudine per il dono che ci fa rialzare dalle nostre disperazioni? Inquietarci con chi ha banalizzato e sfigurato l’evento è vano se insieme non riconsideriamo noi, che siamo in cammino per credere, quanto è difficile decifrare il senso profondo di questa notte; forse l’abbiamo trasformata via via in un evento da asilo nido, e regalata alla speculazione commerciale perché non l’abbiamo esplorata seriamente. E così abbiamo reso possibile anche che venisse snaturata.

Ripartiamo. *“Onde là verso l’umile Bethlemme preser la via dicendo: “Andiam d’un tratto e si vedrem questo mirabil fatto!”*

Aspettiamo il Natale, meditando i passi più belli della Scrittura, che risuona tutta di questo annuncio, non solo nei libri profetici: verrà *‘l’atteso dei secoli’*, verrà *il liberatore*, anche in mezzo alle più gravi sventure, alle sofferenze più atroci. Stiamo saldi *‘il Signore viene e ci salva’*.

Ripetiamo con i martiri che davanti alla bocca dell’inferno dei forni confermavano la loro fede nel Messia: *Anche se tarda, verrà!*

Grande festa della fede, della speranza e della carità è il Natale.

Attendiamolo con i fianchi cinti e le lucerne accese, attendiamo anche nella notte più buia delle nostre faticose esistenze, l’irrompere di questa luce, ascoltando i Canti che nei secoli sono fioriti attorno a questo mistero. Attendiamolo aprendo le porte del nostro cuore e della nostra mensa a chi è solo e sfiduciato e portiamogli con semplicità la buona notizia: oggi è nato per te un Salvatore, Cristo Signore. Alleluia.

## NELL' APPARIR DEL SEMPITERNO SOLE

(alla Madonna del Presepio di Santa Maria Maggiore di Roma)

da "TEMPIO ARMONICO DELLA BEATISSIMA VERGINE...  
in Roma, Nicolo Mutij 1599

Francesco Soto de Langa  
(1534 - 1619)

Sopran  
Nell' ap- pa- rir del sem- pi- ter- no so- le

Mezzo  
Nell' ap- pa- rir del sem- pi- ter- no so- le

Alt  
Nell' ap- pa- rir del sem- pi- ter- no so- le

Ch'a mez- za- not- te più ri- lu- ce in- tor- no

Ch'a mez- za- not- te più ri- lu- ce in- tor- no

Ch'a mez- za- not- te più n- lu- ce in- tor- no

9  
Che- l'al- tro non fa- ria di mez- zo- gior- no.

Che- l'al- tro non fa- ria di mez- zo- gior- no.

Che- l'al- tro non fa- ria di mez- zo- gior- no.

2. Cantaron Gloria gli Angeli nel cielo  
E meritare' udir sì dolci accenti  
Pastori che guardavano gli armenti.

3. Onde là, verso l'umile Bethleemme  
Preser la via dicendo "andiam d' un tratto  
E si vedrem questo mirabil fatto!"

4. Quivi trovare' in vili panni avvolto  
Il fanciul, con Gioseffe e(t) con Maria

[ Le "laude filippine" portano questo nome non perché siano originarie delle isole Filippine, ma perché sono nate nell'ambiente dell'Oratorio fondato a Roma da **S. Filippo Neri**, nel sec. XVI.

S. Filippo Neri educò la gioventù, la più povera e abbandonata, attraverso la lode a Dio con il canto e la gioia dello stare insieme. si tratta di vere e proprie opere d'arte di polifonia, composte da grandi musicisti, come lo spagnolo **Francisco Soto de Langa** (1534-1610), il fiorentino **Giovanni Animuccia** (1520-1571), e **Giovanni Francesco Anerio** (1567-1630), discepolo di Palestrina.

È nata così anche quella forma musicale (poi divenuta assai complessa) che ha preso proprio il nome di "Oratorio". ]

## NATALE DEI POVERI DEL SIGNORE

rileggiamo quei momenti sulle pagine dei Vangeli

di Lilia SEBASTIANI

Nei nostri Presepi di solito la capanna della Natività è il centro verso cui tutto converge, il punto più illuminato, certe volte anche quello con le figure più grandi, e si capisce: è una Natività 'postpasquale'. Non sappiamo nulla di quella che fu veramente la nascita di Gesù, al di fuori del racconto di Luca, assai più teologico che storico. Matteo non ne parla, fuorché per l'annuncio dell'angelo a Giuseppe: la dà per avvenuta ("Nato Gesù a Betlemme di Giudea...") e concentra la sua attenzione sul viaggio dei Magi. Luca stesso si sofferma sul prima e sul dopo: ma la nascita di Gesù propriamente non viene raccontata. Gli apocrifi poi sentiranno questa specie di 'lacuna', di grande significato teologico, solo come una lacuna; e cercheranno di colmarla a modo loro, con dettagli molto meno seri e di significato teologico scarso.

L'evangelista offre solo un'informazione molto semplice, quasi distante: "Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché non vi era posto per loro...". E subito saremmo indotti a completare un po' assurdamente "nell'albergo", sotto l'influenza di vecchie traduzioni che abbiamo nell'orecchio.

Ma c'erano alberghi allora a Betlemme? Crediamo proprio di no. Quello in cui 'non' nasce Gesù non era certo un albergo, nemmeno un caravanserraglio, nemmeno una capanna; ma un 'alloggio', una modesta dimora qualunque, un po' abitazione in muratura e un po' stalla scavata nella roccia, in cui le persone vivono e dormono nella stanza sul davanti e le bestie vengono ricoverate in quella più interna. Lì avviene la nascita di Gesù, in solitudine e penombra, senza luci sfolgoranti né canti di angeli. Il trionfo del nuovo Dio esplose altrove: un po' lontano, un po' fuori.

Luca del resto è stato chiamato *l'evangelista dei lontani*.

"C'erano in quel luogo dei pastori che vegliavano la notte nei campi facendo la guardia ai loro greggi...". Si sa che proprio questo dettaglio, inserito da Luca per ragioni assai più teologiche che antropologiche, ha messo in crisi la tradizionale collocazione del Natale all'inizio

dell'inverno: alcuni commentatori più attenti hanno osservato da tempo che, se i greggi erano nei campi, vuol dire che si era nella buona stagione. A dicembre è freddo, a Betlemme come dalle nostre parti o più ancora, e le pecore dovrebbero stare al riparo nei loro recinti.



### Poveri, lontani, irregolari

Il Vangelo delle origini di Gesù, che occupa i primi due capitoli di Luca, è impregnato della mite spiritualità profetica, indifesa ma invincibile, dei Poveri del Signore: una delle categorie etico-spirituali più importanti dell'ultima fase del Pri-



mo Testamento, che giunge fino all'alba del Nuovo e anticipa misteriosamente i discepoli di Gesù, non solo quelli della prima ora: "poveri del Signore" in quel senso, discepoli *ante litteram*, sono Elisabetta e Zaccaria, sono Anna la profetessa e il vecchio Simeone, sono Giuseppe e Maria soprattutto. Ma nel racconto lucano della nascita di Gesù i Poveri del Signore che vengono in primo piano sono i pastori.

Quante annunciazioni sono raccontate nel Vangelo lucano dell'infanzia? Quasi tutti - dei pochi, s'intende, che hanno qualche familiarità con i Vangeli -, presi alla sprovvista, risponderebbero "due". Ovvero l'annuncio della nascita del Battista, recato dall'angelo a suo padre, il sacerdote Zaccaria, nel Tempio di Gerusalemme (Lc 1,5-25), in un'ora solenne, culturalmente significativa; e l'annuncio della nascita di Gesù recato dall'angelo a Maria nella sua casa di Nazaret (Lc 1,26-38). Tra parentesi vi è tra i due ordini di circostanze una sproporzione estremamente suggestiva, in cui Maria risulta vincente.

Ma queste sono annunciazioni *de futuro*; vi è an-



che un'annunciazione *de praesenti*, ed è rivolta ai pastori di Betlemme. È costruita con lo stesso schema narrativo delle altre: prima vengono presentati i personaggi nel loro contesto quotidiano, poi appare un angelo che è la visibilità stessa di Dio, attenuata per essere comunicabile, ma pur sempre appartenente alla sfera del divino. E suscita turbamento, perciò subito giunge l'invito a non temere; poi vi è il messaggio, rafforzato dal segno e dalla conferma. Infine, il ruolo attivo del destinatario dell'annuncio: il quale di solito non resta a meditare in solitudine e preghiera su quanto gli è accaduto, ma è spinto diremmo irresistibilmente a fare qualcosa, a comunicare e approfondire l'esperienza.

Chi sono i pastori? Ovviamente non lo sappiamo - stiamo parlando di un racconto teologico, occorre sempre ricordarlo, non di un fatto storico -, ma non sembra che si tratti di ricchi proprietari di greggi. Forse di salariati, insomma di *poveri*. Poveri in senso pregnante, poveri davanti a Dio.

Noi abbiamo interiorizzato un'idea alquanto romantica (e poco biblica, e pochissimo storica) dei pastori di Betlemme: che erano in realtà una categoria disprezzata di persone marginali. Malvisti nell'ambiente di Gesù perché volentieri lasciano sconfinare i greggi a pascolare nelle proprietà altrui, perché talvolta sono ladri e attaccabrighe, nel migliore dei casi perché comunque il lavoro che fanno non consente loro la frequentazione regolare della sinagoga, e nemmeno del Tempio in occasione delle feste; ritualmente impuri, perché sono sempre a contatto con gli animali, anzi la loro vita si confonde con quella dei loro animali. E certo hanno l'odore delle pecore, per riprendere un'immagine indimenticabile di papa Francesco.

### Nella città del Re pastore

Eppure qui incarnano i fedeli in attesa, anzi qualcosa di più: i fedeli per eccellenza, la parte migliore del loro popolo, il Resto di Israele. Inoltre i pastori in quanto tali sono figure strettamente collegate con Betlemme, la città di David, il Re pastore: povertà e regalità sono le due coordinate fondamentali di questa pagina, e alla stirpe di David appartiene il Messia, futuro pastore del suo popolo, che chiamerà se stesso il Buon Pastore (anzi il "Pastore bello", *ho poimén ho kalòs*). Nell'oscurità della notte, mentre tutti gli altri dormono, i pastori stanno svegli perché nulla di male capiti al gregge loro affidato. 'Vigilano'

insomma, come ai fedeli viene raccomandato in tanti passi del Nuovo Testamento. E a loro viene rivelata la salvezza-gloria di Dio; e sul momento ne hanno paura. È la paura che nella Bibbia si accompagna a ogni irruzione di Dio nella storia umana senza schermi. Gli esseri umani spesso hanno paura del buio, ma ancor più possono aver paura della luce quando non se l'aspettano. Apparve loro "un angelo del Signore", dice Luca. L'angelo che nel cap.1 reca a Zaccaria l'annuncio della prossima nascita del Battista, e poi a Maria quello della nascita di Gesù, ha un nome, Gabriele; questo non ha nome. È qualcosa di meno, dunque? Forse anche qualcosa di più: non avere un nome rende del tutto evanescente la consistenza individuale dell'angelo, e fa capire maggiormente che ora è Dio stesso a manifestarsi. La luce-gloria che avvolge l'angelo, e che poi avvolge anche i pastori, è irradiazione della sostanza stessa di Dio e ricorda il volto luminoso, inguardabile, di Mosè che scende dal Sinai. Nell'annuncio a Maria, l'angelo le aveva detto "Su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo". Adesso la potenza dell'Altissimo stende la sua ombra sui pastori: "... Su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse" (Is 9,1).



## Un 'segno' umile

Il racconto dell'evangelista sorprende sempre per la vertiginosa sproporzione della premessa ("Un angelo del Signore apparve loro, e la potenza del Signore li avvolse di luce; ed essi furono presi da grande spavento") e della parola di annuncio ("Oggi vi è nato nella città di David un salvatore, che è il Cristo Signore"), rispetto al segno: "Troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia".

Ma tutti i bambini piccoli allora, e per molti secoli in seguito, erano avvolti in fasce, affettuoso supplizio che oggi tutti sanno quanto fosse dannoso e antigienico oltre che inutile, ma che per tanti secoli fu ritenuto necessario a far crescere dritte le loro piccole membra; non era troppo insolito nemmeno deporli in una greppia anziché in una culla, per farli stare al caldo. E' un segno forte proprio nella sua debolezza, un segno che colpisce perché così umile e normale.

I segni offerti a Zaccaria e a Maria rientravano nell'ordine dei prodigi; ma questo no.

Nel vangelo di Matteo (11,25) Gesù ringrazia il Padre per aver rivelato "queste cose", cioè i misteri della salvezza, "ai piccoli" (Mt 11,25). Meditando nel cuore il mistero di Natale - di difficile accesso anche per cristiani sinceri e non superficiali, in un certo senso insidiato dal fatto stesso di essere troppo conosciuto -, possiamo scoprire che il senso più profondo della nascita di Gesù si coglie tra i poveri, che le realtà più folgoranti della salvezza si rivelano a loro.

Perché il mistero del Natale parla di un Dio senza confini - Signore del cielo e della terra! - che assume il limite, la piccolezza, la fragilità, il nascondimento: non per nascondersi ma proprio per rivelarsi, per dire se stesso. Come leggiamo nel Prologo del quarto vangelo, "Dio nessuno l'ha mai visto" (cfr Gv 1,18); ma suo Figlio lo ha rivelato. Nel mistero del Natale, il Dio troppe volte sentito - anche dai cristiani - come infinitamente Altro, inaccessibile e temuto, si manifesta come un bambino appena nato: l'essere più fragile e più dipendente che si possa immaginare. Anche se di (lontanissima) stirpe regale, non è certo un piccolo principe, ma una specie di piccolo profugo che letteralmente non ha un posto in cui nascere. E tuttavia re della stirpe di David, più grande di David, più che re, il Messia atteso: così difficile da riconoscere. Luca usa qui un appellativo insolito per Colui che è nato: "il Cristo Signo-



re”, quasi una sintesi della messianicità e della resurrezione futura.

L’annuncio dell’angelo ai pastori si conclude con un trionfo angelico che celebra la salvezza in atto, nel suo duplice versante: la *gloria di Dio è pace per gli uomini* che Dio ama – per tutti gli uomini. Tutti questi angeli che concludono la scena sembrerebbero non aver molto da fare: l’angelo del Signore ha già detto tutto quanto importava sapere. Eppure completano le parole dell’angelo e il sui “non temete”: rendono visibile la comunicazione tra cielo e terra, tra la sfera di Dio e quella degli uomini, e ricordano che la separazione sta per scomparire.

I pastori sono israeliti di serie B, o peggio ancora, eppure vengono presentati come paradigma del credente: non hanno resistenze dinanzi all’annuncio (migliori quindi rispetto al sacerdote Zaccaria, inizialmente riluttante a credere e punito da Dio con il mutismo “a tempo”), nemmeno fanno domande, subito vanno in fretta, esortandosi l’uno con l’altro: andiamo a Betlemme, a *vedere questa parola* che il Signore ci ha fatto conoscere! “Vedere la parola” è un’espressione intensissima che dice esperienza e testimonianza insieme, che non si capisce se non si tiene conto del duplice significato di *dabar* in ebraico (a cui l’evangelista sta pensando, anche se scrive in greco), parola ed evento. Vanno, vedono, raccontano ciò che è stato detto loro; e poi tornano, pieni di gioia, glorificando e lodando Dio.

### Un Dio indifeso

Gesù ci ha raccontato Dio con la sua vita in ogni momento, con parole e gesti e silenzi, con la nascita e con la vita pubblica e con la sua morte e la sua vittoria sulla morte. Pensiamo a due frasi an-

cora nel quarto Vangelo: “Nessuno può andare al Padre se non attraverso me... Chi vede me vede il Padre” (Gv 14,6.9). Parole che d’istinto recepiremmo come un po’ trionfistiche, accettabili solo perché sappiamo che chi parla è Gesù... (Davvero è forte il peso delle nostre cattive abitudini in fatto di religione e di potere!). Il senso può essere quasi opposto: solo chi vede *me uomo, la mia vita nella carne, soggetta a ogni fragilità*, può comprendere Dio – Dio per noi, Dio in cerca degli uomini, Dio fedele. La nostra fede è adesione a questa umanità integrale e indifesa, e adesione a Dio per questa via.

Quasi tutti abbiamo visitato a Betlemme la Basilica della Natività. Ricordiamo com’è bassa l’unica porta di accesso (alta poco più di un metro, e così stranamente priva di solennità rispetto all’insieme della chiesa simile a una fortezza). Forse ricordiamo anche la spiegazione logica e storica di questo fatto, puntualmente offerta dalle guide: serviva a evitare che nemici assalitori vi entrassero dentro a cavallo. Anche un pacifico beduino a dorso di cammello non sarebbe stato gradito. Ma la logica non esaurisce il senso. Quella porta troppo bassa, per cui si può passare solo inchinandosi decisamente e profondamente, ha per noi un significato simbolico inesauribile. Nel mistero della Natività non possiamo entrare se non ci chiniamo; per venerazione e per scoprirci piccoli.

Cioè miti e umili di cuore, ma vigilanti; capaci di meravigliarci, di aver paura e di esultare, pronti a correre prima per ‘vedere’, a correre di nuovo poi, per recare l’annuncio. Perché l’esperienza della salvezza è un dono da ri-donare.

da Rocca (dicembre 2008)



## PERFETTA LETIZIA

### per una rilettura laica dei fioretti di san Francesco

a cura di Aldo CURIOTTO

Noi siamo sempre molto fieri di avere qualche titolo, un vestito elegante, una buona facilità di parola, o di sapere come ci si comporta in società, o di essere importanti nella nostra città, nella nostra provincia, nel nostro paese, di essere conosciuti da qualcuno... Tutto questo non è che polvere! (J. Leclereq).

Come puoi scandalizzarti se tua moglie non riesce ad accettare che un suo vestito si rovini e va in crisi se, per un tuo errore, glielo hai ridotto ad uno straccio; quando tu, discepolo di Cristo, che ha detto "quello che ho fatto io fatelo anche voi l'un l'altro", hai paura, ti ribelli e non riesci ad accettare che la tua persona venga umiliata e ridotta ad uno straccio? (A. Curiotto)

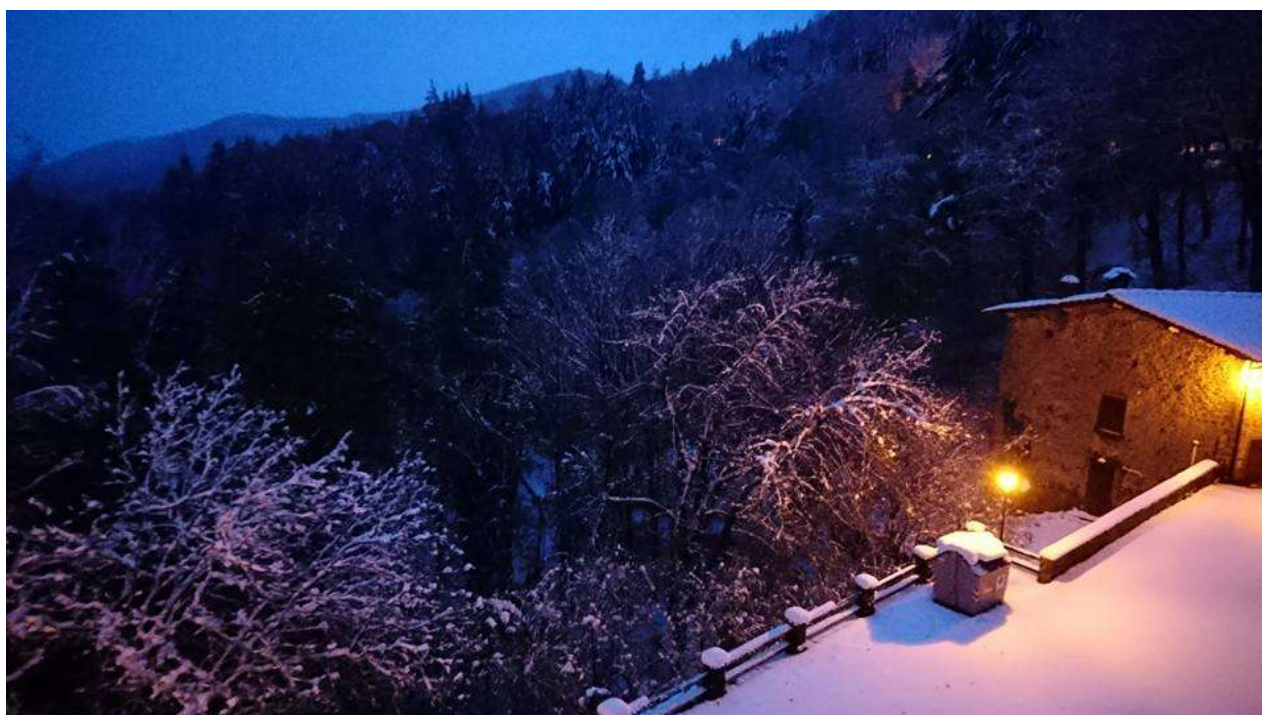
#### da "I Fioretti di san Francesco"

*Venendo una volta santo Francesco da Perugia a santa Maria degli Angioli con frate Lione a tempo di verno, e 'l freddo grandissimo fortemente il crucciava, chiamò frate Lione il quale andava innanzi, e disse così: «Frate Lione, avvegnadiochè li frati Minori in ogni terra dieno grande esempio di santità e di buona edificazione; nientedimeno scrivi e nota diligentemente che non è quivi perfetta letizia». E andando più oltre santo Francesco, il chiamò la seconda volta: «O frate Lione, benché il frate Minore allumini li ciechi e distenda gli attratti, iscacci le dimonia, renda l'udire alli sordi e l'andare alli zoppi, il parlare alli mutoli e, ch'è maggiore cosa, risusciti li morti di quattro di; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia». E andando un poco, santo Francesco grida forte: «O frate Lione, se 'l frate Minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienze e tutte le scritture, sì che sapesse profetare e rivelare, non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e delli uomini; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia». Andando un poco più oltre, santo Francesco chiamava ancora forte: «O frate Lione, pecorella di Dio, benché il frate Minore parli con lingua d'Agnolo, e sappia i corsi delle istelle e le virtù delle erbe, e fussongli rivelati tutti li tesori della terra, e conoscesse le virtù degli uccelli e de' pesci e di tutti gli animali e delle pietre e delle acque; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia». E andando ancora un pezzo, santo Francesco chiamò forte: «O frate Lione, benché 'l frate Minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo; iscrivi che non è ivi perfetta letizia».*

#### Conclusione A

*E durando questo modo di parlare bene di due miglia, frate Lione con grande ammirazione il domandò e disse: «Padre, io ti priego dalla parte di Dio che tu mi dica dove è perfetta letizia». E santo Francesco sì gli rispuose: «Quando noi saremo a santa Maria degli Agnoli, così bagnati per la piovra e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo, e 'l portinaio verrà adirato e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due de' vostri frati; e colui dirà: Voi non dite vero, anzi siete due ribaldi ch'andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri; andate via; e non ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame infino alla notte; allora se noi tanta ingiuria e tanta crudeltà e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbare e senza mormorare di lui, e penseremo umilmente che quello portinaio veramente ci conosca, che Iddio il fa parlare contra a noi; o frate Lione, iscrivi che qui è perfetta letizia. E se anzi perseverassimo picchiando, ed egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci cacerà con villanie e con gotate dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, che qui non mangerete voi, né albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente e con allegrezza e con buono amore; o frate Lione, iscrivi che quivi è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte più picchieremo e chiameremo e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto che ci apra e mettaci pure dentro, e quelli più scandolezzato dirà: Costoro*

*sono gaglioffi importuni, io li pagherò bene come son degni; e uscirà fuori con uno bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra e involgeracci nella neve e batteracci a nodo a nodo con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Lione, iscrivi che qui e in questo è perfetta letizia. E però odi la conclusione, frate Lione. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere se medesimo e volentieri per l'amore di Cristo sostenere pene, ingiurie e obbrobri e disagi; imperò che in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, però che non sono nostri, ma di Dio, onde dice l'Apostolo: Che hai tu, che tu non abbi da Dio? e se tu l'hai avuto da lui, perché te ne glorii, come se tu l'avessi da te? Ma nella croce della tribolazione e dell'afflizione ci possiamo gloriare, però che dice l'Apostolo: Io non mi voglio gloriare se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo ». A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.*



## Conclusione B

E durando questo modo di parlare bene di due miglia, frate Lione con grande ammirazione il domandò e disse: «Padre, io ti priego dalla parte di Dio che tu mi dica dove è perfetta letizia». E santo Francesco si gli rispuose: «Quando avrai trafficato tutto il giorno, tra stufa e pellet e varecchina sui muri, e così puzzolente e sporco di caligine, e in attesa di approvazione, tornado a casa tua moglie guardandosi attorno adirata ti dirà: Ma che hai fatto? e tu dirai: Sono tuo marito, e ho cercato di fare del mio meglio; e colei dirà: Tu non dici il vero, anzi una nei fai e cinque ne rovini, guarda come mi hai ridotto i vestiti; e non ti aprirà il cuore, e ti farà penare i tuoi sbagli: sei un presuntuoso, sei un incompetente; e ti accuserà di avere fatto tutto apposta contra di lei: Io lavoro e tu non fai un cazzo tutto il giorno, va a fa' in culo; allora se tu tanta ingiuria e tanta crudeltà e tanti commiati sosterrai pazientemente senza turbartene e senza mormorare di lei, e penserai umilmente che colei veramente ti conosca, e sappia che c'hai messo il cuore, e che Iddio la fa parlare contra a te; o frate Lione, iscrivi che qui è perfetta letizia. E se anzi perseverassi insistendo, ed ella uscirà fuori turbata, e come gaglioffo importuno ti caccerà con villanie e con gotate dicendo: Fai sempre di testa tua, stronzo presuntuoso; e poi vorresti fare l'educatore e insegnare agli altri come ci si cura della famiglia; ma vattene a quel paese, che qui non c'è trippa per gatti; se tu questo sosterrai pazientemente e con allegrezza e con buono amore; o frate Lione, iscrivi che quivi è perfetta letizia. E se tu pur costretto dal bisogno di comprensione e di armonia, più insisterai e supplicherai e pregherai per l'amore di



Dio con grande pianto che ci ascolti e pure ti accolga, e quella più scandolezzata dirà: Costui è gaglioffo importuno, io lo pagherò bene come ne è degno; e uscirà fuori urlando e imprecando, e piglieratti per la camicia e pugneratti in terra e insulteratti e a nodo a nodo con le sue parole: Sei un pigro, sei come don Pierino, cerchi solo di nascondere i tuoi errori: se tu tutte queste cose sosterrai pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Lione, iscriviti che qui e in questo è perfetta letizia. E però odi la conclusione, frate Lione. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere se medesimo e volentieri per l'amore di Cristo sostenere pene, ingiurie e obbrobri e disagi; imperò che in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, però che non sono nostri, ma di Dio, onde dice l'Apostolo: Che hai tu, che tu non abbi da Dio? e se tu l'hai avuto da lui, perché te ne glorii, come se tu l'avessi da te? Ma nella croce della tribolazione e dell'afflizione ci possiamo gloriare, però che dice l'Apostolo: Io non mi voglio gloriare se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo ».

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

## Dialogo sul Dio che viene

cura di Maretta D'IPPOLITO

Fino a che uno crede che la preghiera consiste nel parlare e nell'agire, rimane alla porta; pregare vuoi dire stare fermi, attendere Dio che viene, anche se dentro di noi non sappiamo che dirgli: è lui che parlerà, che si rivelerà a noi. Ma come può fare l'uomo di oggi a percepire i passi di Dio che cammina vicino a lui? Penso che la grande via sulla quale Dio si fa sentire all'uomo di oggi sia la povertà. La povertà di oggi, almeno nei paesi sviluppati, non è più quella antica della fame, ma la scoperta della nostra estrema limitatezza, un tipo di povertà più dolorosa: l'incapacità di stare insieme, la falsità dei rapporti, la vuotezza della parola, la paura reciproca, la diffidenza, la estrema povertà del nostro modo di amare (l'erotismo è una beffa), la morte in agguato su ogni strada. L'uomo oggi è costretto a scoprire di non essere un creatore e tanto meno un dio come favoleggia il marxismo, ma un povero viandante. Forse siamo alla vigilia di un grande tempo spirituale: quando avremo bevuto fino in fondo la nostra debolezza, la nostra delusione, il nostro dolore, il nostro peccato, la nostra morte, allora non protesteremo più per la miseria dell'uomo ma ci muteremo per la scoperta dell'amore di Dio... Può essere doloroso, ma è così: è inevitabile che Dio si mostri attraverso lo smarrimento, il dolore, lo scandalo, le lacrime. L'uomo ricco, quello che non ha bisogno di nulla, di nessuno, che è sicuro di sé, che ha sempre ragione, che è intelligente, sano, non potrà mai capire chi veramente egli sia, né se c'è davvero un Dio perché non ne sente la necessità.

Quando invece queste cose o qualcuna di queste gli vengono a mancare, allora solo scopre la sua nullità, i suoi limiti e diviene capace di pianto e di amore. E' in questo stato d'animo che può incontrare Dio, scoprire l'esistenza del fratello che soffre, piange, ha bisogno; allora capisce la Chiesa nella quale nessuno può sentirsi innocente e giusto, ma ciascuno sente di essere peccatore.

Credo che l'esperienza del dolore sia l'unica, grande esperienza che possiamo fare tutti e che Dio non ci fa mancare. Dice il Vangelo: "Se il seme non cade in terra e non muore non porta frutto". Se ricordiamo certi avvenimenti dolorosi della nostra vita, ci accorgiamo che, senza quelle prove, saremmo rimasti come semi inferti, sicuri della nostra turgida saccenza, nella nostra stupida insensibilità...



## Quel sorriso non si è mai spento

di Emanuela TAMPONI



«Non vi permettete di piangere quando verrete al mio funerale..... deve essere una festa .... sarà una rinascita non sarà morte ma vita».

Il corpo si consuma e giustamente ha bisogno di fermarsi come una vecchia automobile che ad un certo punto non sopporta più di avere sostituiti i pezzi .

Il nostro Spirito no.

Il nostro Spirito non si consuma .

Cresce durante la vita terrena , le esperienze lo ampliano e dilatano fino a forgiarlo

Non sta a noi determinare e giudicare quanto sia stato forgiato nel bene oppure nel male

A me aiuta pensare alla saggezza del simbolo dello yin e dello yang.

Un cerchio nel quale il nero abbraccia il bianco Nel nero c'è un punto di bianco mentre nel bianco c'è un punto di nero.

Noi non possiamo che vivere al meglio delle nostre possibilità facendo bene quel che la vita ci offre consapevoli che nella sofferenza c'è un poco di gioia e nella gioia c'è un po' di sofferenza.

Siamo chiamati a non perdere tempo perché il tempo è un dono incredibilmente meraviglioso che ci è

stato dato con generosità.

E siamo chiamati a non perdere le occasioni che la vita ci propone.

A Francesco la vita ha dato tanto.

Ha donato tante opportunità che lui ha saputo cogliere senza mai tirarsi indietro.

È stato preparato al passaggio nella vera vita da tre eventi che lo hanno trasformato nel profondo

Il primo è stato la morte di Maria Regina la sorella più grande , suora missionaria . Persona fondamentale nella sua formazione affettiva e culturale. È stata la sua seconda mamma che lo ha sempre seguito e guidato anche spiritualmente.

A 50 anni , nel 1997, è morta per un tumore al colon.

Francesco ha spaccato un tavolo di marmo con un pugno per la disperazione, non capiva il perché di tanto dolore . Non capiva perché una consorella tanto vicina a Maria regina fosse serena e addirittura sorridesse ..... piano piano capì.

La sua fede crebbe per poterlo preparare ad un altro ostacolo ben più grave ..... la morte di Rossella, la prima moglie , morta di calcinoma al seno a 44 anni. Oltre al dramma comprensibile, si è trovato con tre figli da crescere e da sostenere praticamente moralmente spiritualmente.

Il suo grande sostegno era don Andrea Santoro amico e sacerdote che morì un mese dopo Rossella in un attentato in Turchia e questa fu la terza prova.

Una sera, chiusa la porta di casa , fuori dal frastuono delle persone, amici e parenti, che lo avevano aiutato , si trovò con i suoi figli disorientati e tristi per la morte della mamma.

Si misero tutti e 4 nel lettone e cominciarono a parlare. Doveva far tornare la vita nei loro cuori ed anche nel suo e disse:

Ragazzi adesso abbiamo due possibilità.

A) lasciarci andare alla tristezza

- Simone può starsene sul muretto con gli amici a fumare le canne tutte le sere buttando via la sua vita perché triste e sfortunato

- Gabriele può cominciare ad andare male a scuola ed arrabbiarsi col mondo e con gli amici

- Giuditta può cominciare a non curarsi più, ad essere sciatta e maleducata

- io posso cominciare a bere ed ubriacarmi, a non dare più attenzione a voi ma solo a me stesso

B) possiamo rimboccarci le maniche e fare quello che facevamo prima con ancora più gioia e volontà di riuscire

Dimostrando al mondo cosa siamo capaci di fare!

Allora cosa scegliete?

### Naturalmente è stata scelta l'opzione B)

C'è da ridere messa in questi termini ma se ci si pensa è proprio quel che succede ogni qual volta ci si trova davanti ad un bivio

Possiamo piangerci addosso o accogliere l'insegnamento della vita

La gratitudine ed il sorriso devono essere nostri compagni

Ogni prova che viviamo è una grande occasione

Quando ho sentito parlare Giuditta al funerale ho pensato proprio questo

E' riuscita con un ciao ed un sorriso a trasformare l'atmosfera

Fino a quel momento era cupa e seria

Lei l'hai ribaltata ridicolizzando la formalità

Ha fatto ciò che lui avrebbe fatto

Mi è sembrato bellissimo !

«Quando morirò sorridete e continuate a vivere, altrimenti morirò due volte».

Questo è uno degli ultimi messaggi che mio padre ci ha lasciato.

Ed è così che dobbiamo affrontare questo giorno e la sua perdita, che poi, in questi giorni avverto di tutto, tranne che una perdita.

Nonostante lui non sia più tra noi, si respira ancora la sua gioia, il suo amore e la sua forza di vivere.

Si percepisce ovunque.

Un uomo come lui non può morire, e non morirà mai.

Penso che il nostro ruolo su questa terra è proprio questo, lasciare il segno, e fare della nostra vita un capolavoro, lui ci è riuscito benissimo, non per caso era anche un grande artista.

Ci ha lasciato così tanto, e forse ha compiuto il suo dovere.

E infatti guardate qui, una moglie che è una forza della natura, dei figli meravigliosi, degli amici veri, dei fratelli uniti,

ha fatto in modo che la nostra famiglia, compresi voi, vivrà per sempre in un uragano di vita, amore e forza.

E il nostro Francesco oggi non vorrebbe vederci piangere addosso, o disperarci ma anzi reagire con gioia e urlare "SI" alla vita. Come lui ha sempre fatto.

Oggi è un saluto al Francesco terreno, ma non al vero Francesco, che da adesso vive in ognuno di noi. Perché sono sicura che a tutti ha lasciato qualcosa. Un messaggio, una risata, un insegnamento, una battuta.

E ricordatevi che nel dolore e nella sofferenza lui ha sempre vissuto con gioia!

E che non c'è modo migliore di affrontare la vita, e che la vita e la morte, la gioia e la tristezza sono una cosa sola e fanno parte di noi.

E per finire voglio ricordare il suo ultimo insegnamento, lo ha detto nei suoi ultimi giorni.

Quando ci si vuole davvero bene non esiste più il tu e l'io esiste solo il NOI.

*(sono le parole con cui Giuditta, a nome dei fratelli Simone, Gabriele, Alice, Arianna, Agnese e Angelica, ha salutato il padre al termine della celebrazione eucaristica vissuta nella gioia della resurrezione)*





## UNA «DECIMA» VIRALE

### dalla prima omelia di mons. Delpini Vescovo di Milano

Apparsa su *Avvenire* dell'8/12/2017 questa riflessione di un componente del noto triocominco "Aldo Giovanni e Giacomo" ha fatto il giro del mondo sui principali social. Anche se qualche nostro lettore già l'avrà letto, non lo possiamo perdere.

di Giacomo PORETTI

A volte i vescovi, se si mettono di impegno, sono capaci di rovinarti la vacanza meglio della moglie o della propria squadra di calcio. Sì, perché un milanese aspetta sant'Ambrogio ...

A volte i vescovi, se si mettono di impegno, sono capaci di rovinarti la vacanza meglio della moglie o della propria squadra di calcio. Sì, perché un milanese aspetta sant'Ambrogio come il resto d'Italia aspetta Ferragosto. Sant'Ambrogio arriva in un momento dell'anno che si situa tre mesi dopo la fine delle vacanze (a questo punto dell'anno il milanese è già agonizzante) e a due settimane dal Natale (dove svariati milanesi in genere soccombono).

Ecco che la festività di sant'Ambrogio, specie se il calendario come quest'anno favorisce un ponte di quattro giorni, è un vero e proprio toccasana da godersi tra sciate e polenta concia prima di affrontare le tanto temute festività natalizie. I viaggi in auto verso le località montane del ponte di sant'Ambrogio non sono quelli che si ricordano con maggior piacere: liti con la moglie sulle strade da evitare per non rimanere incolonnati, con il risultato che si sta tutto il tempo incolonnati a litigare, mentre dietro la nonna e il figlio si disputano l'iPhone per giocare a "Clash of Clans". Si arriva in loco verso le 21.30 e l'unica pizzeria del paese è stata presa d'assalto: sold out.

Si va a casa, fredda perché il papi si è dimenticato di accendere il riscaldamento, e si cerca di addormentarsi dopo una tazza di camomilla calda con la nonna che urla dalla mansarda: «La prossima volta piuttosto che venire con voi in montagna vado all'ospizio». Potrebbe bastare per un milanese tutto ciò? No. Perché anche il Vescovo ci tiene a farsi sentire il giorno di sant'Ambrogio. Questo Vescovo, che si è insediato appena dopo le vacanze, proprio alla vigilia del 7 dicembre non gli è venuto in mente di sparare questa bomba del discorso sul buon vicinato e la decima? Ha cominciato con l'elogio e il ringraziamento praticamente di tutti quelli che lavorano a Milano, che di solito uno in quelle circostanze li attacca coi soliti ringraziamenti dell'autorità, dello sponsor, di chi ha messo i fiori, di chi offre il salame e la fontina per l'aperitivo e poi finisce lì.

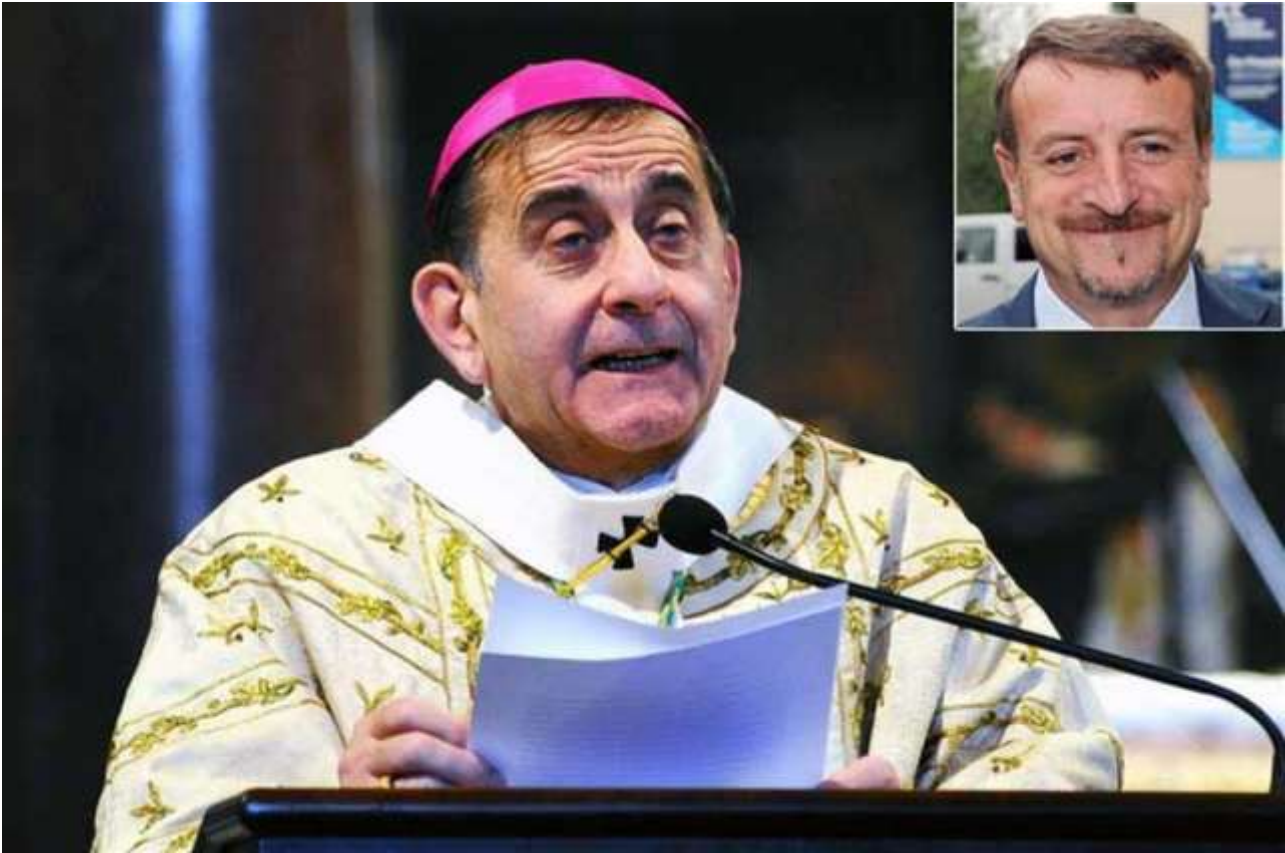
E invece questo Vescovo di Milano ha ringraziato tutti a uno a uno, tutte le categorie di lavoratori, anche i bidelli, le guardie carcerarie, quelli che ti danno il numerino al Tribunale per stare in coda, gli insegnanti di applicazioni tecniche, gli infermieri, gli stradini, e ha detto che tutti siamo utili, che se Milano funziona così bene è perché tanta gente che fa un lavoraccio (non ha detto così ma voleva dire così), si sveglia tutte le mattine e va a fare quella roba lì, e la fa bene, che uno non ci crederebbe e invece è proprio così che ha detto il Vescovo.

#### Ha detto che bisogna ripristinare la decima!

Dopo i ringraziamenti il Vescovo ha preso coraggio e deve essersi detto "chi se ne frega, io la sparo più grossa" e ha tirato fuori la storia del buon vicinato, cioè ha detto "se noi ci impegniamo, riusciamo a dimostrare che il sommo poeta Montale quando ha scritto quel bel verso "Milano è un enorme conglomerato di eremiti" o aveva tre lineette di febbre oppure non era riuscito a trovare un idraulico che gli aggiustasse il lavandino che sgocciolava". E così il Vescovo ha insistito sul fatto che dobbiamo diventare dei buoni vicini e anche pensare a loro.

Pensare ai vicini? Ma non abbiamo già tante cose a cui pensare? E come? E qui il Vescovo ha pensato "o la va o la spacca", tanto ormai, deve essersi detto, "al massimo mi tagliano le gomme della bicicletta". Ha detto che bisogna ripristinare la decima! Ma non quella in denaro, che al limite uno può sempre millantare di essere più povero di un clochard, no, il Vescovo intende la decima del

proprio tempo da mettere a disposizione degli altri: «Ogni dieci parole che dici, ogni dieci discorsi che fai, dedica al vicino di casa una parola amica, una parola di speranza e di incoraggiamento. Se



Il nuovo arcivescovo di Milano, mons. Mario Delpini e, nel riquadro, il comico Giacomo Poretti, autore del commento all'omelia del presule milanese per la festa di sant'Ambrogio

sei uno studente o un insegnante, ogni dieci ore dedicate allo studio, dedica un'ora a chi fa fatica a studiare. Se sei un ragazzo che ha tempo per praticare sport e divertirsi, ogni dieci ore di gioco, dedica un'ora a chi non può giocare, perché è un ragazzo come te, ma troppo solo, troppo malato. Se sei un cuoco affermato o una casalinga apprezzata per le tue ricette e per i tuoi dolci, ogni dieci torte preparate per casa tua, dedica una torta a chi non ha nessuno che si ricordi del suo compleanno. Se disponi di una casa per te e per la tua famiglia, ogni dieci accorgimenti per abbellire casa tua, dedica un gesto per abbellire l'ambiente intorno.

Naturalmente la regola delle decime potrebbe essere anche molto più impegnativa se si passa ad esempi più consistenti: ogni dieci case che affitti... ogni dieci euro che spendi... ogni dieci libri che compri... ogni dieci viaggi che fai...». Adesso capite perché il Vescovo ci ha rovinato il ponte di sant'Ambrogio? Perché noi milanesi non riusciamo a tirarci indietro quando c'è da fare qualche cosa di buono, non a caso si dice della nostra città «Milan con el cöer in man»: infatti è da mercoledì pomeriggio che stiamo pensando a come dedicare una decima del nostro shopping compulsivo; in cosa commutare una decima di happy hour; cosa potrà diventare una decima del nostro ozio televisivo; e una decima delle nostre incazzature in quale cosa si decanterà; si potrà modificare almeno di una decima la nostra alterigia?; e il nostro orgoglio è intaccabile da una decima di umiltà? Soprattutto è da intendersi che dovremmo anche rinunciare alla decima dei nostri week-end, forse è anche un bene visto come è andato quest'ultimo. Ma chi ha il coraggio di dire al Vescovo che la più involata è la nonna che dovrà rinunciare a una decima di "Clash of Clans"?

## IL PAPA E I CATTOLICI

I "profeti di sventura" non sono finiti con il Concilio, e quando c'è distacco dalla gente "l'ipocrisia del clericalismo si accompagna al legalismo"

di Giancarla CODRIGNANI

Papa Francesco è venuto a Bologna per concludere il Congresso eucaristico diocesano e, anche se parla sempre con e per tutti, evidentemente i primi destinatari sono i cattolici e nella messa allo Stadio riservata alla comunità locale alla presenza della madonna di san Luca alcune espressioni debbono fornire elementi di "discernimento" proprio a loro, clero compreso. Quando dice "mondanità spirituale", "psicologia della sopravvivenza nei soldi", "coraggio di interrogarsi" indica temi di meditazione per tutti, ma in una chiave particolare per chi dice di avere fede. Quando poi il vescovo di Bologna, alla sua presenza, in cattedrale ricorda che i "profeti di sventura" non sono finiti con il Concilio, che quando c'è distacco dalla gente "l'ipocrisia del clericalismo si accompagna al legalismo", come se la vita cristiana potesse essere "costruita a tavolino", mentre è "cammino di una coscienza mai rigida", è forte il richiamo ai cattolici a capire che, dopo il Concilio, la tradizione - e il discorso vale anche per i laici dei partiti - resta maestra, ma solo se ha il coraggio di sviluppare i principi di fede nella complessità di un mondo globalizzato.

Nessuno dei bolognesi intervistati sembra aver osato critiche al grande pranzo allestito all'interno di



San Petronio (wc chimici compresi); ma qualcuno di quei cattolici che contestano papa Francesco e, dietro le avanguardie lefevriane, lo accusano di eresia, deve avere condiviso lo stracciamento di vesti di Socci. Tacciano perché, dopo aver tentato di replicare anche a Bologna la sventurata campagna antigender che attacca la libertà di insegnamento delle scuole pubbliche, fanno conto di non sapere che gli infedeli e le prostitute ci passeranno davanti; ma certo

tra loro si sono detti che mangiar lasagne della Camst con certa gente "nel tempio", come si fa? Probabilmente nessuno di loro è mai uscito con così tanta gioia dalla messa (in cui la mensa è solo simbolica, ma la disponibilità è la stessa). Invece una chiesa voluta dal Comune (delibera del Consiglio dei Seicento del 1388) che - noi bolognesi sempre extralarge - doveva competere con San Pietro, si offre nel 2017 come segno dei tempi valido per tutti, politici e amministratori in primo luogo. Non se la caverà nessuno con un pranzo, ma nell'economia globalizzata bisogna a tutti i costi trovare vie di speranza. Gli immigrati rilettono solo la paura degli americani quando alla fine dell'Ottocento accolsero centinaia di migliaia di emigrati italiani; i giovani chiedono fino alla ribellione un'autonomia che il sistema non gli può dare; il perbenismo moralistico produce al massimo "teatri di indignazione"; ad aiutare i populismi ci voleva solo "il dilagare inquietante e redditizio di false notizie".... sfondo comune di difficoltà che conosciamo anche se non ce le sbatte in faccia un papa. Ma sono questioni di diritti, e, detto a quella *Bononia docta* autrice giuridica delle bolle pontificali a cui Roma - dopo - poneva il sigillo, ha valore pregnante e laicissimo, sono diritti di nuova generazione: diritto alla cultura, alla speranza, alla pace.



## Francesco, una lezione di gioia

di Emanuela TAMPONI e Maretta D'IPPOLITO

Il Gruppo Anawim Umbria, a soli 15 giorni dalla morte del nostro carissimo amico e fratello Francesco, ha deciso di effettuare l'incontro del 3 dicembre presso l'agriturismo Santa Maria di San Venzano, vicino a Marsciano (Perugia), presso il quale con Emanuela aveva celebrato il loro matrimonio, 4 anni fa. E' stata una scelta fortemente simbolica ed emotivamente toccante, perché tutti noi desideravamo dedicare a Francesco questo incontro, riconoscendo in qualche modo sacro e santo il suo percorso di vita tra noi, e sentendolo profondamente presente e vivo come seme e ispiratore della nostra fraternità.

Dopo una breve visita alla bellissima struttura di proprietà di Rosaria e Daniel (anch'essi grandissimi amici di Francesco), al mattino abbiamo fatto l'incontro di riflessione sulla vita con una breve introduzione di Maretta, che ancora una volta si è trovata a coordinare la riunione, precisando tuttavia che l'intento del nostro gruppo è quello di alternarci nel coordinamento.

Il tema scelto all'unanimità è stato - e forse non poteva essere altrimenti - quello del "dolore" e del significato che esso ha o dovrebbe avere alla luce del cammino del nostro gruppo anawim.

Ognuno ha parlato delle proprie esperienze di dolore, degli interrogativi che queste hanno prodotto, dei tentativi di risposta e del modo di affrontarlo.

Molto spazio è stato dedicato all'ascolto di una situazione piuttosto problematica presentata subito con grande spontaneità e proprio dai nostri amici che ci ospitavano, e che partecipavano per la prima volta alla nostra riunione. Essi hanno condiviso con noi le loro tensioni e difficoltà, esprimendo il desiderio di approfondire il cammino con noi facendone parte, compatibilmente con i loro impegni di lavoro.

Aldo ha fatto presente di avere molta difficoltà a prendere coscienza del dolore che si verifica negli eventi della propria vita, anche drammatici, come la morte dei propri genitori, spesso sottoposti ad una sorta di rimozione e di somatizzazione. Inoltre ha sottolineato la responsabilità della Chiesa nell'affrontare, secondo lui in maniera evasiva, il dolore del mondo, anziché guardarlo in faccia e farsene carico con il ministero della misericordia.

Maretta a questo proposito sottolinea che secondo lei è compito e missione proprio di un gruppo come il nostro quello di farsi carico del dolore del mondo che si trova in uno stato di confusione e di dispersione totali.

Elisabetta ribadisce che in questo mondo bisogna essere combattenti, e far valere i veri valori della fraternità e dell'unità, perché ci troviamo in una società completamente bloccata da schemi fissi.

Donatella ha spiegato che la sua prima reazione al dolore di solito è una reazione fisica, spesso con un gran mal di testa quando si trova a vivere un grosso problema. Inoltre in questi momenti sente la necessità di ritirarsi in sé stessa non tanto per isolarsi (pur essendo questo un rischio possibile evidenziato dagli altri), ma per trovare delle risposte nel profondo, prima di sentirsi in grado di condividere la sua situazione con gli altri.

Rosaria ci ha parlato del Convegno sul dolore, al quale ha partecipato recentemente insieme al marito, realizzato nell'ambito dei genitori di figli ospedalizzati, e ci ha riferito di aver vissuto dei momenti di grande intensità in questa esperienza. Una riflessione che l'aveva colpita è stato proprio il fatto che nelle tribù primitive c'era una forma di iniziazione al dolore, mentre nella società odierna lo si vuole mascherare o ignorarlo. Anche secondo lei la chiesa tende a rifiutare il dolore.

Peppino ha voluto rimarcare, con grande commozione di tutti, come la bellezza di Francesco sia stata che in tutti i nostri incontri non ha mai fatto emergere una sensazione di dolore o di disperazione per quanto stava vivendo, bensì fino all'ultimo non ha fatto altro che trasmettere una sensazione di grande gioia pur dentro il suo cammino di indubbia prolungata sofferenza.

Parlando del gruppo di amici da lui istituito su facebook, Emanuel, suscitando la simpatia generale, ha detto di essere felice di essere come il "cestino" del gruppo, in quanto tutti si rivolgono a lui per scaricare i propri problemi (da quel momento lo abbiamo chiamato "il cestino!"). Ha fatto inoltre presente che uno dei suoi problemi è la paura di disturbare sempre gli altri per cui si trova continuamente a chiedere scusa, e questo atteggiamento indica la paura di non essere accettato, per cui

vorrebbe provare a cambiare rendendosi conto che questo non corrisponde alla realtà.

Daniel non desidera che si diano giudizi generali sulla chiesa ma che ognuno parli solo della propria esperienza. Ma riconosce che anche all'interno del proprio dolore c'è tanta rabbia, e che solo trasformando l'esperienza della sofferenza in gioia si evita di riversare la propria rabbia sugli altri. In questa luce ha condiviso con noi anche la sua grande sofferenza quando si sente rifiutato o non rispettato da chi assume nei suoi riguardi atteggiamenti sbrigativi e distratti.

Aldo sottolinea, a proposito, quanto sia difficile entrare in contatto e riconoscere i propri sentimenti, e in particolare di confondere insieme il dolore con la felicità.

A questo punto Alice, presente con noi per la prima volta, ha posto una domanda relativa al dubbio se davanti a dei grandi dolori o problemi sia più giusto interiorizzarli e approfondirli in una sorta di silenzio e ascolto interiore, piuttosto che parlarne troppo facilmente con una sorta di lamentazione o fuga da sé stessi...

In questo modo si è passati ad affrontare il concetto del limite tra condivisione ed intimità, a cui ognuno ha dato il proprio contributo.

Rosaria, in particolare, sottolinea che per lei anche nella condivisione con gli altri il dolore evolve e non perde la sua intimità.

Maretta dichiara di affrontare con più sofferenza le stupidaggini e i contrattempi della vita quotidiana dovuti alle sue problematiche psicologiche, piuttosto che le situazioni gravi come è stato il problema del tumore. Tuttavia i dolori più grandi della sua vita sono stati quelli spirituali, quelli procurati dai fratelli di fede che l'hanno ferita in alcune terribili esperienze vissute. In tali circostanze l'unico conforto era il rapporto con Dio.

Giulia, a sua volta, dice che il suo problema è quello di non avere da sola la forza di trasformare il dolore, e di sentire il bisogno dell'aiuto degli altri per farlo.

Anche Betta riflette sul fatto che a volte il dolore può diventare disperazione, e che l'aiuto degli altri può dare la possibilità di convivere.

Abbiamo concluso la lunga riflessione della mattinata con un canto che non poteva essere più appropriato anche se difficile da descrivere per chi non lo conosce. E' l'inno de "Il Gioia", detto anche l'inno dell'"Uomo vivo" di Vinicio Capossela, che proprio Francesco ed Emanuela ci avevano fatto conoscere avendolo vissuto come evento pasquale a Scicli, quando il giorno di Pasqua, dopo la celebrazione liturgica, la statua di Gesù Cristo con i suoi raggi di luce viene trasportata a braccia dai giovani del paese, ondeggiando per le stradine strette e scoscese della città. Un canto gioioso e popolare che vi invitiamo a visualizzare su internet per ascoltarlo nella sua originalità.

A questo punto ci siamo dati alle grigliate di salsicce, arrosticini e scamorze, nel bellissimo camino di pietra della Sala dell'Enoteca in cui eravamo stati accolti, e naturalmente non ci siamo fatti mancare niente nella nostra condivisione conviviale, sia nella gioia del cibo che in quella dello scambio amicale.

Nel pomeriggio abbiamo ripreso la riunione con alcuni commenti riepilogativi, contenti di notare come anche i nostri giovani partecipanti, Giulia, Alice ed Emanuel, si siano trovati a proprio agio nel nostro gruppo di adulti e abbiano apportato il loro contributo con grande spontaneità e freschezza.

Abbiamo dunque fissato la data del prossimo incontro il 14 gennaio 2017 ad Amelia presso il "Rifugio Paradiso" di Aldo e Maretta.



Manuel, Giulia e Alice, hanno illuminato con la loro gioia e le loro riflessioni il nostro incontro all'agriturismo Santa Maria di San Venanzo

## INCONTRI E CONVEGNI

REDAZIONALE

### Assisi - martedì 2/venerdì 5 gennaio

La nostra Fraternità organizza alla Domus Pacis di Assisi una convivenza sul tema «*Anawim nella Bibbia, essere Anawim oggi*». In questa occasione cercheremo di assaporare la gioia dell'amicizia e della riflessione comune, sui temi emersi nell'incontro di novembre e sulla vita concreta delle nostre Fraternità. La biblista **Rosanna Virgili** introdurrà le giornate con una conversazione su "Gli anawim nella Scrittura".



Molti ci hanno chiesto di poter stare insieme qualche giorno. Abbiamo risposto a questa domanda proponendo una tre giorni ad Assisi di amicizia e di spiritualità, dal 2 gennaio al 5 gennaio. La cassa comune della Fraternità permetterà di pagare l'intero soggiorno a quanti non potrebbero permetterselo (comunicandolo segretamente a Nicolò). Attendiamo telefonate di conferma della partecipazione di nuovi amici fatte a Nicolò Borruso (328-1335482) o a Giovanni Cereti (336-732734), comunicando soltanto data e luogo di nascita che la Domus Pacis di Assisi richiede in anticipo essendo stata richiesta per ragioni di sicurezza.

### INIZIATIVA P.A.C.E.!

L'associazione Iniziativa P.A.C.E.! invita per un Capodanno a Ravenna (dal 30/12 al 2/1/2018), proponendo un affascinante itinerario per conoscere i capolavori del mosaico paleocristiano e i luoghi intorno a Ravenna. Quota individuale di partecipazione € 650 (supplemento singola € 75). Informazioni e iscrizione: entro 30 settembre presso la referente Gabriella Maria Cerù Ferranti tel. 06 35343495, celli. 338 8900188, e-mail gabrifr@tiscali.it.



## *Perché sia Natale*

Ogni tanto ci aiuta il fare un passo indietro e vedere da lontano.  
Il Regno non è solo oltre i nostri sforzi, è anche oltre le nostre visioni.  
Nella nostra vita riusciamo a compiere solo una piccola parte  
di quella meravigliosa impresa che è l'opera di Dio.  
Niente di ciò che noi facciamo è completo.  
Che è come dire che il Regno sta più in là di noi stessi.  
Nessuna affermazione dice tutto quello che si può dire.  
Nessuna preghiera esprime completamente la fede.  
Nessun credo porta la perfezione.  
Nessun metodo porta con sé tutte le soluzioni.  
Nessun programma compie in pieno la missione.  
Nessuna meta né obiettivo raggiunge la completezza.

Di questo si tratta:  
noi piantiamo semi che un giorno nasceranno.  
Noi innaffiamo semi già piantati, sapendo che altri li custodiranno.  
Mettiamo le basi di qualcosa che si svilupperà.  
Mettiamo il lievito che moltiplicherà le nostre capacità.  
Non possiamo fare tutto,  
però dà un senso di liberazione l'iniziarlo.  
Ci dà la forza di fare qualcosa e di farlo bene.  
Può rimanere incompleto, però è un inizio, il passo di un cammino.  
Una opportunità perché la grazia entri  
e faccia il resto.

Può darsi che mai vedremo il suo compimento,  
ma questa è la differenza tra il capomastro e il manovale.  
Siamo manovali, non capomastri,  
servitori, non messia.  
Noi siamo profeti di un futuro che non ci appartiene.

*(Preghiera attribuita al vescovo Oscar Arnulfo Romero)*

## *Messaggio di Papa Francesco sul Natale*

"Il Natale di solito è una festa rumorosa: ci farebbe bene un po' di silenzio per ascoltare la voce dell'Amore.

Natale sei tu, quando decidi di nascere di nuovo ogni giorno e lasciare entrare Dio nella tua anima. L'albero di Natale sei tu quando resisti vigoroso ai venti e alle difficoltà della vita.

Gli addobbi di Natale sei tu quando le tue virtù sono i colori che adornano la tua vita.

La campana di Natale sei tu quando chiami, congreghi e cerchi di unire. Sei anche luce di Natale quando illumini con la tua vita il cammino degli altri con la bontà, la pazienza, l' allegria e la generosità.

Gli angeli di Natale sei tu quando canti al mondo un messaggio di pace di giustizia e di amore.

La stella di Natale sei tu quando conduci qualcuno all'incontro con il Signore.

Sei anche i Re Magi quando dai il meglio che hai senza tenere conto a chi lo dai.

La musica di Natale sei tu quando conquisti l'armonia dentro di te.

Il regalo di Natale sei tu quando sei un vero amico e fratello di tutti gli esseri umani.

Gli auguri di Natale sei tu quando perdoni e ristabilisci la pace anche quando soffri.

Il cenone di Natale sei tu quando sazi di pane e di speranza il povero che ti sta di fianco.

Tu sei la notte di Natale quando umile e cosciente ricevi nel silenzio della notte il Salvatore del mondo senza rumori ne' grandi celebrazioni; tu sei sorriso di confidenza e tenerezza nella pace interiore di un Natale perenne che stabilisce il regno dentro di te."

